

Veltroni: qualche assessorato non vale la rottura dell'unità nazionale. Scalfaro: mai raccogliere provocazioni

Il Ppi sfida la Lega nelle giunte

Mancino: c'è un tentativo eversivo

Escalation di Bossi: «Non amiamo l'Italia, è una zoccola...»

ROMA. Umberto Bossi la sua merce la sa vendere molto bene. Come fu per la manifestazione del Po dello scorso anno, così anche per il nuovo raduno del 14 settembre e poi per le cosiddette elezioni della padania del 26 ottobre il leader della Lega sta dando di fiato a tutti i temi che possono provocare scandalo, commenti, reazioni, per aiutare l'evento. L'ultima è di ieri: «Noi non amiamo più l'Italia; e se uno non ama più la donna con cui sta, se scopre che è una zoccola, può perdonare una scappatella, due, tre, poi però la lascia». Altri fecero un paragone simile quando definirono l'Italia «non donna di provincia, ma bordello». Era Dante Alighieri, ma è altra roba.

Prima della «sortita» di Bossi, la polemica era stata caratterizzata da un lunghissimo articolo sul "Corriere della Sera" del vicepremier Walter Veltroni, che polemizza con il Polo pronto agli accordi con il Carroccio, nonostante il pericolo della secessione, e dal presidente del Senato Nicola Mancino che al termine della cerimonia in memoria di De Gasperi ribadisce: «Esiste un tentativo eversivo nei confronti dell'integrità e dell'unità territoriale del Paese». Anche il presidente della Repubblica Scalfaro, nella stessa cerimonia, fa un cenno alla questione leghista, ma solo per indicare la sua linea di condotta:

«Mai raccogliere». Sottinteso: le provocazioni di Bossi e compagnia.

Ma la notizia del giorno è che il Ppi ha pronta una circolare per i suoi amministratori che al nord governano con la Lega, con un ordine preciso: uscire dalle giunte se la Lega non abizza pubblicamente dall'idea della secessione. E per questo il Ppi presenterà nelle varie amministrazioni cogestite un ordine del giorno antiseccessione su cui si inviteranno i consigli comunali a votare. Sarà, insomma, la prova del nove per cui è assai probabile che di qui a qualche settimana si arrivi a nuove crisi politiche, dopo quella di Vicenza. Anche in realtà come Cuneo, dove finora non ci sono stati problemi tra le forze dell'Ulivo e la Lega. Cosa è cambiato in due mesi? Che Bossi ha alzato il tiro, attaccando il Papa, rendendo così invisibile per i popolari la coabitazione con i leghisti. «Ma il punto - precisa Leonardo Domenici, responsabile enti locali della Quercia - è che le decisioni non possono essere imposte dall'alto. Ben vengano le verifiche politiche in loco, ma fermo restando il rispetto per le singole realtà, che altrimenti non si chiamerebbero autonomie locali». E Mauro Zani, del coordinamento politico pidessino, insiste sullo stesso concetto: «Attenzione a non precipitare la situazione e non procedere con imposizioni di

vertice». Ma per il Ppi questa scelta di intransigenza non è di oggi, era stata decisa sin dallo scorso giugno - ha raccontato Renzo Lusetti, responsabile enti locali - e in quella sede era stata espressa preoccupazione per gli atteggiamenti assunti dal Carroccio.

Intanto una nuova sortita di Bossi aumenterà l'imbarazzo del Polo che, al di là di alcune prese di posizione contro accordi con la Lega - come quelli di Casini, Mastella, D'Onofrio e ieri di Follini, tutti del Ccd, e anche di Storace, di An - non ha smesso di ciovettare con il Carroccio, magari giustificandosi con l'artificiosa distinzione che Bossi è una cosa, la Lega è un'altra. A metà strada si colloca Ignazio La Russa che ieri raccontava di Fini «assolutamente contrario al referendum sull'autodeterminazione». Per aggiungere che se Bossi si rende conto che la politica della secessione non porta da nessuna parte e la abbandona il Polo, con molta cautela, potrà verificare se siano possibili intese con la Lega per ricomporre in Italia un bipolarismo perfetto. Rocco Buttiglione risponde al segretario del Ppi che aveva sostenuto di preferire un'alleanza con il Polo piuttosto che con la Lega, ed è dunque: «Siamo attenti a non lasciare a Bossi il monopolio dell'opposizione o sarà peggio per tutti». Mentre Gerardo Bianco, che concorda con Marini sul-

la linea intransigente, non lascia cadere l'eventualità di un accordo con il Polo, o meglio con un segmento di esso, quei ccd definiti «i nostri amici ex Dc, con i quali un dialogo si può avere. Mentre più difficoltà ci sarebbero con Buttiglione per il suo cinismo politico».

Ha fatto discutere l'intervento di Veltroni, il quale ha scritto riferendosi alla disponibilità del Polo a un baratto con la Lega: noi vi diamo il referendum sulla secessione e voi fate alleanze con noi. La rottura dell'unità nazionale per qualche assessorato, c'è da restare attenti». La Russa gli risponde che baratti non sono possibili e aggiunge che è colpa del Ppi-Pds se per 50 anni si sono distrutti i valori di nazione e di patria. Mentre Taradash accusa il Pds di aver favorito la crescita della Lega per sottrarre elettori moderati al Polo. D'Onofrio cassa Veltroni, definito un «consigliere peloso».

Infine La Loggia ritiene che le posizioni espresse dalla sinistra siano la reazione alla paura di un Polo imbattibile. E infine Bossi che fa: «Veltroni chi? L'artista? E poi dicono che il matto sono io». Quanto alle giunte con l'Ulivo, «le facciamo cadere pure. Vorrà dire che avremo cento giunte in più».

Rosanna Lampugnani

Casini: Bossi eversivo, noi non ci stiamo

«Il centrodestra deve fare una scelta di serietà. Noi abbiamo di fronte una lunga marcia per tornare al governo del Paese e non possiamo compromettere la credibilità di un disegno politico per una alleanza sperequata che sul piano programmatico potrebbe essere un cappio al collo del Polo». Tanta prosopopea è di Pier Ferdinando Casini, segretario del Ccd, che al Tg 1 ha inoltre dichiarato: «Noi siamo stati i primi a sostenere il federalismo, ma con il secessionismo e con il messaggio politico eversivo di Bossi non vogliamo avere niente a che fare. Vogliamo invece parlare con i suoi elettori, con quelli che chiedono una amministrazione più efficiente».

L'intervista

Questione leghista, parla il segretario organizzativo della Quercia

Minniti: «Noi alleati della Lega prima del separatismo

Chi lo fa oggi dà un colpo ai principi dell'unità nazionale»

«I nostri accordi col Carroccio risalgono a quando Bossi parlava ancora di federalismo». Turarsi il naso per conquistare qualche piazzaforte locale? «Il gioco del Polo non vale la candela. Rischia di perdere l'anima per disperazione politica». La svolta dei «serenissimi».

ROMA. Minniti, Ppi e Pds «denunciano» le giunte con la Lega; Veltroni ammonisce il Polo. Ma voi avete pur collaborato con Bossi, quando Dini era a Palazzo Chigi...

«Dopo le elezioni del '94 - replica Marco Minniti, il segretario organizzativo del Pds - la Lega non proclamava il separatismo. Puntava invece a costruire un progetto politico nazionale di carattere federalista. Bossi aveva l'ambizione di espandere il movimento al Sud, e di convincere il Sud della bontà del suo federalismo».

E perché ha cambiato progetto? «Perché alle elezioni regionali del '95 la Lega mantenne sin un forte radicamento, ma confinato dentro il carattere di partito regionale. Constatando che non sfondava sul piano nazionale, Bossi decise di radicalizzare i toni e accentuò la propaganda secessionista, fino a fondare il parlamento di Mantova. Questa periodizzazione è importante: perché il vero punto topico, nei rapporti tra Ulivo e Lega, sono le elezioni del '96; noi chiedemmo a Bossi di sciogliere il parlamento di Manto-

va, lui rispose di no. E sancimmo l'impraticabilità di un accordo politico».

Voi cercate di separare una Lega «ragionevole» da una «fanatica». Perché il Polo non può?

«Dividere Bossi dalla Lega mi pare un'ambizione che serve solo a mettersi in pace la coscienza. Più la Lega diventa forza di massa ma regionalizzata più ha bisogno di radicalizzare le posizioni. D'altra parte si è dimostrato più volte che il movimento leghista è a forte caratterizzazione carismatica: nei momenti decisivi prevale l'indicazione del capo».

Oggi il Polo ritiene che davanti a un governo stabile sia necessario conquistare almeno qualche piazzaforte locale, magari turandosi il naso. Sarà un atteggiamento cinico, ma giustifica tante accuse?

«Questo gioco non vale la candela. È una scorciatoia che comprometterebbe nel profondo l'identità politica e i principi fondamentali della coalizione di centro destra. Farebbe venir meno la coerenza del Polo su valori condivisi, come ad-

esempio l'unità nazionale, che vanalizzerebbe la collocazione di maggioranza e opposizione. Sarebbe un patto faustiano: perdere l'anima per la disperazione politica di non riuscire a costruire un progetto e una leadership unitaria dall'opposizione».

Forse comodare Faust...

«È così. Bossi propone un'alleanza che chiude il Polo in un ruolo subalterno. Dice a Berlusconi e Fini: ho bisogno di voi per liberare la capitale della Padania. Cerca l'accordo per rafforzare i suoi principi... In tutta questa faccenda io vedo il tentativo di sommare due debolezze strategiche, che sono però contraddittorie fra loro».

Quali sono le debolezze di Bossi? Perché oggi sparate così alto?

«Ragioni ne vedo molte. Tanto per cominciare, la vicenda di Venezia va oltre la battaglia simbolica sulla Padania. Lista maturando - velle di l'esperanza di Cacciari e altri - un modello di risposta politica che è capace di coniugare l'autonomia e la valorizzazione delle realtà locali dentro un progetto di nuova unità

nazionale. Per il destino politico della Lega questo è un rischio mortale».

Altre ragioni?

«Bossi sta reagendo al rischio che la sua politica si incagli e fallisca. Ne vede progressivamente sfumare i capitali. Aveva puntato su un'Italia che resta fuori dall'Europa, con conseguente rivolta del Nord Est, e sull'irriformalità del sistema istituzionale: in entrambi i casi rischia di perdere. Il governo di Prodi marciava verso l'Europa e l'andamento dei lavori della Bicamerale dimostra che si è aperta una strada verso la riforma federalista dello Stato».

Minniti, va bene la disperazione politica di Bossi e del Polo. Ma voi non avete autocritiche da fare?

«Una: rispetto all'evoluzione radicale e secessionista della Lega abbiamo tardato a cambiare passo sul terreno dell'azione di contrasto politica e culturale. Abbiamo tenuto un atteggiamento troppo attendista. Il cambio di passo l'abbiamo compiuto solo dopo l'assalto al campanile di San Marco: allora s'è

capito che la propaganda secessionista può ingenerare forme di violenza...».

E che Bossi, insomma, non può predicare insieme il separatismo e il gandhismo...

«Dico, e vorrei sinceramente che il Polo riflettesse su questo, che il confine tra secessionismo e violenza è labile se non inesistente. Il processo unitario che ha condotto all'Italia è solido e profondo. La separazione porterebbe con sé violenze e rottura».

Un'ultima osservazione: Bossi s'inventa le camicie verdi, indice referendum ed elezioni. Non è che un bel giorno vi svegliate e vi ritrovate con un altro stato sommerso dentro lo stato legale?

«È evidente che Bossi cerca di dare identità e coesione al movimento con fatti e parole che assumono forti significati simbolici. Non va abbassata la soglia dello scandalo. Una democrazia solida e forte non può permettere confusione: neanche sul piano delle sfide simboliche».

Vittorio Ragone

Di Pietro: «Unificare due ministeri»

«Ritengo che molto potrebbe essere fatto se finalmente si raggruppasse sotto un'unica regia i compiti del ministero dei Trasporti e quello dei Lavori Pubblici». È questa la proposta di Antonio Di Pietro per migliorare il trasporto pubblico «sia dal punto di vista dell'efficienza che della sicurezza». L'ex pm di Mani Pulite auspica inoltre il trasferimento agli enti locali di «tutte le incombenze non aventi rilevi strategici nazionali» e la trasformazione del ministero dell'Ambiente «da semplice ministero di controllo e veto a ministero di spesa, gestione e tutela del territorio».

La Liga Veneta si schiera con Bossi

I leghisti scomunicano il leader Comencini

«Giusto criticare il papa e la gerarchia vaticana»

DALL'INVIATO

VENEZIA. Che faccia o no politica, il papa ha il suo peccato originale: ha preso il posto di un veneto. Per i «leghisti», tanto basta. Prendi il ministro (padano) Enrico Cavaliere, deputato veneziano: «Woytjla ha stretto un accordo coi vescovi che aveva fatto fuori papa Luciani. Il papa polacco gli ha risolto il problema orientale, adesso si occupa del resto del mondo, in cambio ha lasciato l'Italia alla Cei».

E la Conferenza episcopale a sua volta ha troppi «terrori»: «Guardi bene. In Italia c'è sovraffollamento di vescovi, specie al sud. I nostri sono in minoranza: dei gerarchi, che obbediscono agli ordini». Sospira alleggermente, Cavaliere. «Strano che adesso Comencini mi faccia il Pivetti. Io queste cose le dico da tempo e Dio non mi ha ancora mandato un fulmine in testa».

Invece è la Liga che zot!, folgora il suo segretario Fabrizio Comencini. Aveva detto, l'altro ieri, che Bossi sbagliava ad attaccare direttamente Woytjla, «uno dei più grandi pontefici della Chiesa»? Che i vescovi triveneti sono «ottimi pastori che non hanno mai tentato di inserirsi nella vita politica»? Tutto sbagliato, tutto da ridire.

Il nuovo interprete è Giampaolo Gobbo, presidente della Liga Veneta, con tanto di nota ufficiale: quelle apparse sui giornali sono da un lato «affermazioni personali» di Comencini, dall'altro «manipolazioni» perfide dei giornalisti per far apparire un inesistente contrasto tra leghisti e leghisti. Bella strigliata. Però, se non c'è conflitto fra veneti e lumbard, c'è tra Comencini e la Liga Veneta? Nemmeno, figurarsi, nega soave Gobbo. «Io Comencini l'ho sentito, ci siamo chiariti, era tutto un equivoco».

Allora, come stanno le cose? «Che Bossi non ha toccato la figura del papa, dunque...». Eh no, Bossi se l'è presa proprio col Pontefice. Sempre più soave: «Ma nooo. Ha semplicemente criticato certe affermazioni del sistema curiale che gestisce il Vaticano. Ledito, le pare?». Bella scuola. Gobbo è segretario dell'associazione tra gli ex allievi del collegio vescovile.

E dei vescovi veneti cosa pensa ufficialmente la Liga? «Parlano, fanno, brigano, ma volta e gira sono ininfluenti sul Vaticano. Guardi, io ho conosciuto il futuro papa Luciani quando fu venduta la Banca Cattolica del Veneto: bene, nemmeno lui era riuscito ad opporsi a quell'intreccio di lor, mafia, Marinkus. Però ci sono abbastanza vicini, sono stati tra i primi a cercare il dialogo con noi».

Col vescovo di Vicenza che vi stanga un giorno sie l'altro pure? «Però, in rapporto dialettico». Con le pretese che indirizzate a quello di Treviso? «Cosa vuole: l'ex un foresto». Ma se è lombardo! «Appunto».

Quando cominciano a distinguere in casa leghista, non ti districchi più. Per esempio: «Io non sono d'accordo con Bossi!», esclama il senatore pado-

vano Luciano Gasperini. Oh, finalmente. «Però bisogna interpretarlo bene». Oddio. «Lui distingue la Chiesa terrena dalla Chiesa trionfante, no? La Chiesa trionfante è maestra, chi ci crede deve togliersi il cappello di fronte ai dogmi. Ma la Chiesa terrena deve tutelare i suoi interessi...».

Dunque, il papa fa politica? «Woytjla no. Pio XII, caso mai...». Allora Bossi sbaglia. «Nearche. Bossi voleva denunciare l'interferenza della Chiesa in politica. Allora la chiesa fa politica. «E d'altra parte ne ha pienamente diritto». Oh insomma, c'è qualcuno che sbaglia? «Elementare, caro amico: Bossi ha usato parole inopportune, ma nella sostanza ha ragione. E il papa, non dimentichiamo, ha perdonato Galileo solo due anni fa». Che c'entra? «Vuol dire che anche la Chiesa può sbagliare quando entra nella scienza. E la politica cos'è?». Unascienza? «Bravo!».

Manuela Dal Lago, segretaria della Liga vicentina, sta scalando una collina a Panarea. Col telefonino acceso ed il fiatone. Puff: «Woytjla? Boh, io non sono credente... Ma mi pare indubbio che fa politica, anche contro di noi». Pant: «Il vescovo di Vicenza? Intelligenza particolare... Sarebbe un sindaco perfetto». Capito. Sta con Bossi.

Ed Ettore Beggiano, uno dei fondatori della Liga, venetista di ferro: «Bossi sbaglia i toni e sbaglia bersaglio: non deve prendersela col papa. Ma con la gerarchia vaticana sì, è giusto. Perché questa Chiesa ha una linea incoerente sull'autodeterminazione, va bene per tutti tranne che per l'Italia. Mica tutta la Chiesa, eh? perché certi nostri vescovi, soprattutto quelli che sono espressione diretta delle comunità...».

Quindi l'ideale sarebbe un papa veneto? «L'aria di Roma fa male ai veneti: guardi com'è finito Luciani. Piuuttosto, bisognerebbe riscoprire il nostro passato: millecento anni di Repubblica Veneta, e sempre con rapporti paritari con Roma! C'era un vincolo, oserei dire, quasi federalista tra San Marco e San Pietro». Santo cielo padano.

Giampaolo Dozzo, deputato trevigiano ascoltissimo da Bossi anche perché è tra i pochi capaci di dissentire, stavolta sta col capo fino in fondo. Woytjla? «Ha parlato poco di fede e molto di politica». Il Vaticano? «La Curia romana fa politica contro la Lega, Lega e Curia, è lo scontro fra due progetti politici». I vescovi veneti? «Otto mesi fa gli avevamo indirizzato una lettera aperta, fin troppo flouciante a parer mio. Nessuno ci ha risposto. Hanno eretto un muro netto, mentre da altre parti si dialoga».

Insomma... «Insomma ci trattano come trattavano il Pci negli anni cinquanta: lo so bene, mio papà era comunista». Chiaro, finalmente. Di conseguenza, Comencini sbaglia? «Ma come si può dirlo? Ognuno ha le sue idee, su queste cose non può eserciare una linea politica».

Michele Sartori

Parla l'ex-partigiano ed ex-golpista

Sogno: «Tornerei in armi contro la secessione»

La febbre della secessione risveglia anche i vegliardi. Così Edgardo Sogno, un tempo comandante partigiano poi tornato all'onore della cronaca perché accusato di esser dietro a tentativi di golpe bianchi e per aver schedato gli operai per conto della Fiat, è «riemerso» affermando di esser pronto a tornare in montagna contro Bossi: «Se la secessione dovesse davvero diventare una realtà chiamerei a raccolta gli uomini della Resistenza, tutti, senza distinzione alcuna in una situazione del genere. Sono vecchio ma, se necessario riprenderei le armi». L'annuncio arriva attraverso una intervista che Sogno ha rilasciato alla Nazione di Firenze. Solo una settimana fa lo stesso Sogno (stavolta in un'intervista ad un settimanale) aveva usato, parlando della Resistenza, toni ben diversi sostenendo che lui aveva ormai perdonato i fascisti ma non poteva perdonare i partigiani comunisti. Ora invece viene interrogato come garante dell'unità nazionale e lancia «un

appello alla vigilanza contro la secessione e ad essere pronti nel caso in cui si realizzasse, anche se non credo imminente, un successo bossiano» per discutere poi sulle reali basi ideologiche del leader leghista. «Bossi - sostiene - non è affatto antifascista, sfrutta argomenti, come quello fascismo-antifascismo, che gli sono indifferenti ma che risultano utilissimi dal punto di vista della eco e della propaganda e per creare contraddizioni nel fronte avversario. La sua è una forma di leninismo plebeo». Insomma, gira che ti rigira per Sogno il nemico è sempre comunista e quindi anche Bossi lo è. Invece l'anziano capo partigiano e amico dei servizi segreti devianti usa l'intervista per avanzare la sua solita rivendicazione del ruolo della «componente autonoma, antitotalitaria, nazionale e liberal-patriottica della resistenza». L'altra componente, quella di sinistra, ovviamente non va bene.